

IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

Dut l'an l'è timp di samenà e di cuei,
cumò je ora di ringrazià! Al Signor nus
ha dat salut e pàs, timp e ciáf par lavorà
e per produci, da Lui vin vût il bon spirit

par vivi in armonia e caretat! Ringrazin
di cûr pal bon an pasat insieme: i ôrs
ian dat un bon racolt ancia se il timp un
pôc nus ha fat bazilà! E l'è ora di samenà!

Certamente poche città, poche aree d'Europa hanno avuto in poco più di mezzo secolo la trasformazione etnica radicale di Gorizia e della sua provincia. Chi volesse confrontare i vecchi nomi di famiglia con un elenco telefonico d'oggi potrebbe farsi un'idea, pur banale, della dimensione delle mutazioni che hanno trasformato etnicamente la città capoluogo. Scomparso il gruppo di lingua tedesca, in gran parte funzionari e pensionati dell'Impero d'Austria; assorbiti ed integrati in tanta parte i friulani, rimasti a piccole isole un po' ripopolate dalla provincia; tagliata una grossa fetta slovena dal nuovo confine, Gorizia oggi è l'esito un po' anonimo del suo vecchio ceppo con le immissioni di popolazione di altre regioni italiane favorite dalla politica fascista, ma anche corretto con l'italianizzazione dei nomi, e, nel secondo dopoguerra, con nuova immigrazione venuta ancora attraverso gli impieghi pubblici e con l'arrivo di molte migliaia di profughi dall'Istria e dalla Dalmazia. Vi si aggiungano le integrazioni per rinuncia all'etnia che hanno uniformato le ultime generazioni sull'onda della semplificazione imposta soprattutto dalla scuola, si aggiungano gli effetti dei mass media sulla lingua, la televisione in particolare, il rifiuto generalizzato della cultura locale ridotta in povertà di mezzi e di strutture (si pensi ai friulani che non dispongono se non di un'intitolazione dell'Auditorium, rifiutata anche quella; Auditorium dove la cultura del Friuli, anche goriziano, è del tutto assente). E si aggiunga infine l'incomprensibile risposta dei vescovi della CEI che nega il diritto alla liturgia in madrelingua ai friulani.

Torna alla memoria il lontano tempo dell'imperatore Leopoldo I che, venendo a Gorizia nel 1660, scriveva fe-

La metamorfosi etnica goriziana

lice che sarebbe diventato «tutto furlano». Diciamo, senza andare tanto lontano, che se risorgessero i vecchi goriziani che sommarono naturalmente in loro quattro etnie e parlavano correntemente quattro lingue — italiano e tedesco, sloveno e friulano —, o se tornassero i vecchi dello Staatsgymnasium, un santuario di lingue e di culture, dove, come ricordò Ervino Pocar, si traduceva contemporaneamente dal latino al greco, dal greco al tedesco, all'italiano; o se tornassero nelle nostre chiese quei vescovi che rispettavano, parlando le lingue di Gorizia, tutte le componenti etniche e che ai friulani raccomandavano «preàit par furlan»; se tornassero quei vecchi che hanno tramandato attraverso i secoli nelle famiglie il «Pari nestri», preghiera che il glottologo ed umanista tedesco Geronimo

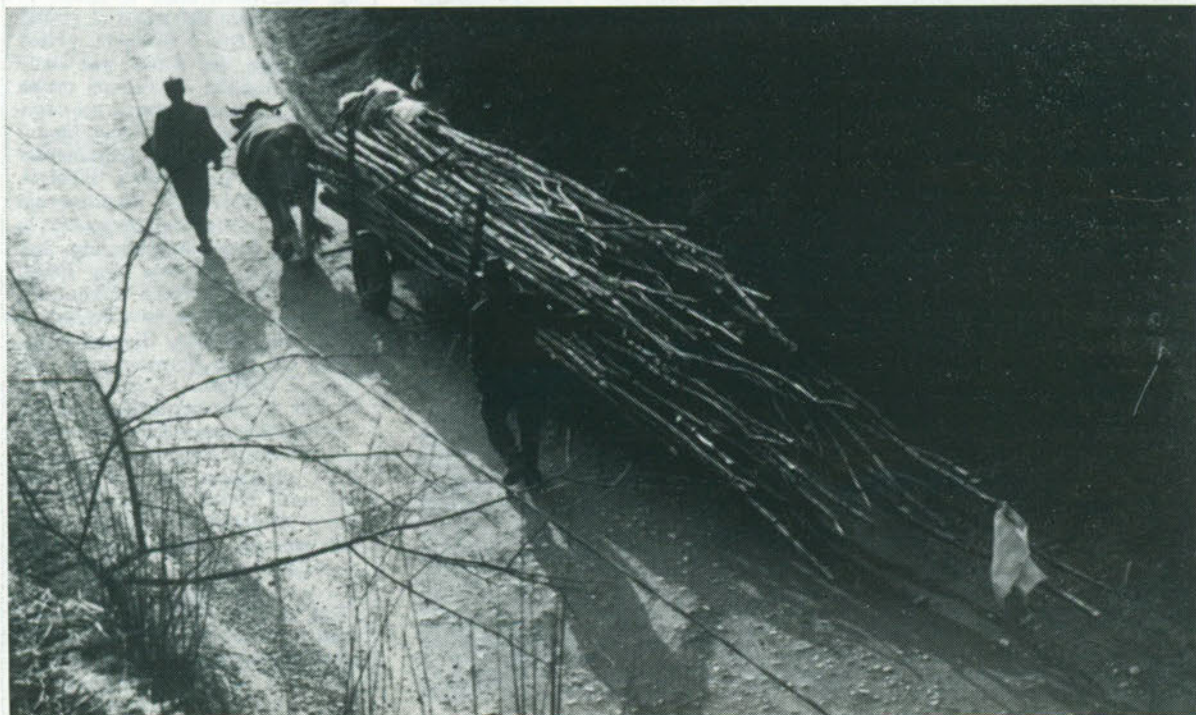
Magiser ha raccolto e documentato nel 1500 come appartenente alla «Goritianorum et Forojulensium linguae», se tornassero dovrebbero constatare abbastanza amaramente l'albero genealogico con le radici in tanta parte spezzate per sempre. Soltanto gli sloveni rimasti al di qua del confine sembrano resistere uniti, anche per la necessità di ottenere le richieste leggi integrative di tutela; ma essi sono anche avvantaggiati dal fatto di avere una cultura viva alle spalle, in Slovenia.

E se le provincia friulana — da Lucinico a Cormons, a Dolegna, da Capriva a Romans, a Villesse — ha conservato, pur nell'inevitabile scolorazione dell'originalità linguistica ed etnica, la sua compattezza d'anima e di cultura, e se lo stesso territorio della Bisiacaria, specie nei centri più piccoli, ha

mantenuto il suo singolare dialetto vetero-veneto, che si affianca a quello gradese nobilitato da Biagio Marin, si è portati ad interrogarsi se non debba il capoluogo, soprattutto, tentare una sintesi ed interpretare la storia e quella realtà umana provinciale che ancora gli sta abbracciata. Invece è soprattutto il capoluogo a tormentarsi inquieto in paure ancestrali, in ricerche d'identità, in rivendicazioni nazionali che non hanno ragione, in recriminazioni storiche senza fine. E' vero, d'altra parte, che il coraggio e la civiltà di Gorizia hanno saputo in questi decenni, per la fortuna di avere avuto un gruppo di uomini politici illuminati, superare i tornanti aspri di un duro dopoguerra affrontando una realtà politica, portata da inappellabili decisioni internazionali, con saggezza e con realismo (si pensi ai ritardi di Trieste su questo cammino). Ma ugualmente fa fatica ad imporsi la coscienza di una realtà etnica, che pur tanto mutata, è ancora una realtà mol-

CELSO MACOR

(continua in 2ª pag.)



L'andare e venire dell'uomo e della sua opera (Foto Cargnel)

Caldo autunno dei ricordi

Quando le foglie cominciano ad ingiallire era tempo di grandi cose.

Poco amante dell'estate con i suoi, almeno per me, eccessivi calori che nemmeno le fredde acque sonziate lenivano, attendevo con ansia l'arrivo dell'autunno che, a differenza degli altri, non m'intristiva affatto.

Anzi, pregustavo una serie di piaceri che ancor oggi cerco, spesso invano.

L'autunno mi portava, tanto per cominciare, in giro a ronchi. Il richiamo dei frutti pendenti era fortissimo e non facevo proprio niente per ignorarlo.

Di qui le mie continue scorribande solitarie o in compagnia di clape poco raccomandabili (secondo il metro d'allora, naturalmente, in quanto oggi ci prenderebbero per degli sprovvoluti dispossenti) nei ronchi gravitanti su via Alviano, con puntate in braida che, immancabilmente, finivano a botte vuote per questioni territoriali vuote per liti accese al momento della spartizione delle spoglie del nemico, pardon, dei frutti pendenti.

C'era del rischio in quanto, mettetela come volete, eravamo dei ladruncoli, mulleria che si insinuava in proprietà private per impossessarsi di cose altrui.

Mi presi una schioppettata (cartuccia a sale s'intende, altrimenti non saprei dirvi come sarebbero andate le cose) sulla natica sinistra da una guardia campestre che m'aveva sorpreso a rubare pannocchie ed uva.

Ma quella volta ero mosso dalla fame sicché, stringendo i denti e in sella ad una bicicletta targata Collini (prima del resentment, Culot) via verso casa.

Che dolore! ma io duro, a pedalare stringendo i denti fino alla messa a mollo in un catino d'acqua fredda della parte dolorante. Ma pannocchie ed uva vennero mangiate senza alcun rimpianto.

Vita più facile nei ronchi dei de'Savorgnani, dei Guglielmi e dei Pich, niente da fare invece in quelli dei Lewetzov, dei Carlotto e dei Rizzati (là comunque ci andavo come ospite regolare), mentre nei «possestvi» del Seminario minore, a saperci fare, c'era da marciarci su.

Nella parte verso la braida

e S. Rocco, perché dall'altra era tutto un altro discorso dato il traffico di contadini piuttosto intenso.

Mele, pere, cachi (quelli del Sandrin erano buoni anche verdi), fichi, noci, nocciole, castagne... oh, le castagne sia quelle raccolte al San Marco, a Stara Gora o in via dell'Iscuro sia quelle rubacchiate qua e là e portate a casa per essere gustate, alla fine d'ottobre, con la ribolla.

Prima però c'erano altre cose, l'uva ad esempio o le nespole che il papà dell'Edita portava al mio assieme agli ultimi prodotti del suo orto.

Castagne e ribolla comunque rappresentavano il sogno da realizzare (lo rappresentavano tuttora perché, dove vivo, la ribolla non esiste o meglio esiste una specie di surrogato che chiamano torbolino) e che si concretizzava per i «Muarz» al rientro dal Cimitero.

Ed allora era d'obbligo fermarsi dal Nanùt per ritemperare lo spirito con prosciutto crudo, ribolla e, naturalmente, cjastinis.

In tempi meno lontani, ma impreziositi dal possesso di un'auto, la tradizionale sosta aveva subito una leggera modifica. Si andava «dalla Sonia» o meglio dal Danilo Pauletič che da vecchio portadori dell'imperiale e regio esercito austriaco aveva un sacco di ricordi in comune con mio padre «zugsführer» del «97° infanterie regiment».

Poi veniva l'attesa delle brume novembrine suggestivamente romantiche e di quel tripudio di odori, di rumori e di diavolerie che era la fiera di S. Andrea, affrontata assai spesso con cronica mancanza di bori, recte valente o denaro a dir si voglia.

E quel desiderio, peraltro sempre appagato, m'è rimasto come m'è rimasto il ricordo delle salsicce rosolate nella serra del ronco di casa de'Savorgnani alle pendici del castello, dopo essere state «petenate» dalla moschiera della nonna Marietta e di certi mandorlati dal gusto osceno appetiti, assieme allo zucchero filato, nell'ambito della fiera che ricordo sempre (anche in tempi ferrigni) punto d'incontro di genti di varia estrazione e nazionalità.

L'autunno portava anche momenti socializzanti di notevole peso riferiti particolarmente all'inizio della scuola. Certe amicizie, certi stupori, certe scoperte emergevano dal fondo dell'anima consolidandosi nell'intimo. Un discorso quasi a futura memoria, iniziato inconsciamente e ritrovato papale papale alla bella età di 53 anni. Scuola, ma anche sport, soprattutto il Pro Gorizia amato e odiato dal brolo del barone Lewetzov assieme a tifosi squattrinati ma grintosi ed appassionati.

Il calcio, ma anche le «mule» legate ad esperienze curiose con puntatine alla Ginnastica ed alla «Lanterna rossa» o, magari, ai piedi della storica magnolia là ai giardini.

Poi l'autunno con i suoi fumi di foglie bruciate nei campi, con i suoi odori umidi e vitali, con i suoi colori irripetibili lasciava il posto all'inverno ed all'attesa del Natale.

Ma qui il discorso cambia, assume diversa valenza e ritrovo in me qualcosa di indefinibile, quasi uno stato di

disagio che tento di scrollarmi di dosso; forse ci riesco, ma «dopo di allora, / ad ora incerta / quella pena ritorna».

Spero di smentire Coleridge, ma ogni anno, in autunno, c'è una pena che ritorna a visitarmi, quella d'essere andato lontano da casa e di avere perduto cose che qui, dove vivo, non potranno mai affascinarmi come hanno saputo farlo, invece, quelle del mio forse irrealmente vissuto goriziano.

PINO MARCHI

(continua dalla 1ª pag.)

teplice in caratteri e culture, che va preservata e rafforzata come eredità unitaria irripetibile e preziosa per la ricchezza spirituale che porta.

Sarebbe un ripetersi, qui, su questo giornale, dire che è tempo di vedere le diversità linguistiche come una fortuna che fa più profondo il panorama umano e più completa una civiltà; che è tempo di vedere la arcaicità intellettuale di nazionalismi che sopravvivono senza ragione. E' però inevitabile ripetere ancora che solo una migliore conoscenza reciproca, anche con l'introduzione obbligatoria della storia locale e delle culture linguistiche locale nella scuola, può restituire al Goriziano il bello di una diversificazione etnica che è occasione di maggiore cultura in un territorio che la storia ha legato in comunanza di lavoro e di vita. Per i friulani, che sono i più esposti all'integrazione, si tratta anche di ottenere finalmente dallo Stato quella tutela costituzionale che da quarant'anni viene rinviata. È infine, davanti a giustificazioni un po' puerili come quelle di chi vieta l'introduzione del friulano nella liturgia perché non sarebbe una lingua ma un dialetto, è forse da ricordare ancora l'insegnamento della Chiesa in difesa dei diritti naturali. La salvezza del friulano sta anche nel suo ritorno nella preghiera comunitaria, almeno per chi lo voglia. Chissà che il giorno in cui si capiranno i valori dell'identità contro l'ingrignimento e la massificazione sia vicino più di quello che si teme: troverebbe il campo tanto devastato, ma non senza speranza per i fiori, per i profumi e per i colori che il buon Dio ha seminato sulla terra diversificando gli uomini ed i popoli per l'armonia del Creato, perché si sentano chiamati ad amarsi.

Via dei RABATTA

Rabatta — antichissima e nobile famiglia che trasse il suo nome da una frazione di Borgo San Lorenzo (presso Firenze) che si chiama Rabatta. Da questo luogo, causa le interne discordie di Firenze, un ramo dei Rabatta si trapiantò intorno al 1300 nel Friuli e precisamente a Udine, dove poco dopo si divise in tre rami, uno dei quali si stabilì a Gorizia. Qui i Rabatta, prima al servizio dei Conti poi della Casa d'Austria, si fecero molta strada, ricevettero feudi ed occuparono altissime cariche. Alcuni di essi emersero per benemeritenze civiche, politiche e militari. Michele e Giovanni eressero nel 1398 sul colle del Castello la chiesetta gotica dedicata allo Spirito Santo. Michele era maresciallo del Patriarca d'Aquileia, Giovanni capitano di Gorizia negli anni 1399-1405. Giuseppe Rabatta era Vice Domino della Carniola e delegato a Venezia, infine per le sue capacità politiche e militari fu mandato a domare gli Uscocchi i quali lo uccisero il 31 dicembre 1601. Il palazzo dei conti Rabatta, situato al numero 20 della via omonima, era nel '600, uno dei più signorili di Gorizia. Nella sua sala maggiore, il conte Antonio Rabatta, umanista, dava rappresentazioni teatrali, non avendo ancora la nostra città un teatro. Molti furono gli ospiti illustri della casa, fra i quali il Principe Eugenio di Savoia.

«I vôi dal petarôs» storia dei senza storia

«Dare voce a chi non ha voce, farsi interprete di una comunità emarginata e senza storia»: questo il filo conduttore e prima anche ispiratore de «I vôi dal petarôs», libro di racconti di Celso Macor che ha visto le stampe in questo autunno ricco di sole e di promesse.



Il volumetto, opera di uno scrittore e giornalista di solida cultura e di intensa partecipazione politica, raccoglie racconti inediti e già pubblicati nell'arco di tempo di una decina d'anni. Emozioni e messaggi, valori e contraddizioni, lacerazioni e testimonianze, tradimenti e slanci di generosità attraversano pagine dense di umanità e di virile consapevolezza, frutto di una capacità narrativa e di una padronanza dello strumento linguistico mai fine a se stessa.

L'autore interpreta e comunica dentro l'orizzonte che è diventato una sola cosa con la propria vita: l'orizzonte di chi narra la storia dei senza storia, ma con la passione e la consapevolezza del dramma dell'esistenza personale e collettiva, con la sicura percezione di chi intende la vita come una battaglia per la sopravvivenza e di chi cerca un rapporto serio con la politica, la cultura, la storia, il quotidiano e non solo il passato.

I racconti, pur facendo riferimento continuo al mondo contadino — perno attorno al quale ruota insieme le vicende dei singoli personaggi, ma soprattutto una storia e una cultura —, spaziano e coinvolgono, con concretezza e genuinità, numerose tematiche: i valori della convivenza aldilà delle artificiali divisioni di confine, la guerra come lacerazione continua, l'aspirazione alla pace, l'irrompere della violenza del mondo di oggi attraverso ad esempio la condizione giovanile o l'abbandono della terza età.

Fanno eco, pur attraverso

i veli dell'allegoria e dell'autobiografia di buona parte dei racconti, da una parte il giudizio sofferto e partecipe sulle vicende e gli uomini, la impotenza, il rimorso, ma anche il desiderio del ritorno e della speranza: è l'autore stesso a dichiarare, attraverso i personaggi, nonostante i fallimenti e i rischi, che l'ideale è sempre il perdono come capacità di costruire anche per un futuro che si intravede profondamente diverso; la lotta per la gente, anche quando impone l'esilio o il silenzio, come impegno da continuare al di là di ogni amarezza, merita di essere continuata.

Giustamente è stato affermato che con questa opera Celso Macor, saggista e poeta, si presenta come interprete verace dell'anima di un popolo — quello contadino, essenzialmente — che pone al centro dei suoi valori la repulsione verso la guerra e la violenza ma anche la consapevolezza serena della drammaticità dell'esistenza umana, la lontananza da ogni forma di propaganda e di mercanteggiamento pur tra il disincanto e la concretezza della sopravvivenza. Ma, soprattutto, è la pietà il metro di giudizio e di rapporto dell'autore con le storie, con i personaggi e con la vita: una pietà che non lascia spazio a fantasiose sdolcinature di troppa letteratura anche in friulano, a sospiri e illusioni; una pietà che diventa impegno civile e rappresentata, nel contempo, la condizione irrinunciabile dell'uomo di cultura e dell'opera letteraria.

«I vôi dal petarôs», pur attraverso la fatica della lettura di chi non ha dimestichezza con lo strumento linguistico, conserva intatta la sua attualità ponendosi come interlocutore anche per il futuro della letteratura, della lingua e della storia del popolo friulano: avendone colto lo spirito genuino, ma anche le incongruenze, apre uno spiraglio serio e severo per l'avvio di un ripensamento che, senza eliminare i valori tradizionali, sia capace di veicolarli attraverso nuovi modelli e una attiva passione per l'uomo e per la gente.

RENZO BOSCAROL

LE «STORIUTIS» DI R. M. COSSAR Nuova attenzione ad un piccolo tesoro

«Sono fiori di campo umili ma fragranti di sconosciuti aromi, poesie di popolo rudi ma superbe di sane commozioni, tramandate con religiosa purità — come la casa, il focolare ed il fuoco sul focolare...»

Così Mariano Scocciari sull'«Eco dell'Isonzo» del 16 aprile 1931 presentava la raccolta «Storiutis gurizzanis» di R. M. Cossar. Ora, a tanti anni di distanza, a riproporcelo in versione francese è una studentessa di Bruxelles, Paola Marcolin, figlia di emigranti friulani, che ha scelto come argomento della sua tesi di laurea, le «storiutis» perché «guidata dal personale attaccamento alla terra di origine, il Friuli» e «dalla sensibilità che abbiamo trovato in larga misura negli scritti del Cossar».

Nella traduzione la Marcolin si mantiene fedele al testo originale rispettandone «l'anima friulana» che lo per-

vade cosicché anche in francese esse sono sempre «lis storiutis nassudis da la fantasia de la nostra int, storiutis semplizis ma bielis, cumi dut chel che nàs dal font dal cur».

In campo filologico la tesi non apporta novità, tale non era lo scopo dello studio, né essa contribuisce ad approfondire la conoscenza degli scritti del Cossar, del resto già fatto dal dott. Pippa, ma apporta un notevole contributo alla diffusione di un'opera nota a pochi, perché l'edizione del 1930 comprendeva solo venticinque (25) copie. Se queste «Storiutis» hanno trovato credito all'Università di Lovanio, perché non ripubblicarle nella loro terra di origine, magari con il testo italiano a fronte per farle conoscere a un più folto pubblico? In un'epoca di problematici polpettoni un soffio di aria pura non farebbe male!



La vendemmia, uno dei momenti in cui l'uomo raccoglie il frutto della fatica e dell'amore per la terra (Foto Altran)

Constatato ormai con sgomento e tristezza come la stagione dei mega-complessi e delle grandi periferie a casermoni abbia ucciso il più delle volte il lato umano dell'abitare, assistiamo in questi ultimi anni a quella che potremmo definire una forzata e sensata marcia indietro degli urbanisti e degli altri addetti ai lavori.

Si tratta dell'attenzione posta con occhio nuovo ai nuclei abitativi originari di una città, quelli che, con termini quasi da belle arti, vengono definiti centri storici.

Condannati dalla massiccia urbanizzazione a subire la concorrenza di alloggi moderni e corredati di servizi fin dall'origine, si sono svuotati lentamente ma inesorabilmente a causa di spostamenti interni alle città o per scomparsa degli inquilini.

Così, come capita anche a Gorizia, è facile trovare vie centralissime ma semideserte; prezzo pagato a strutture ormai vetuste e, allo stato attuale, inabitabili.

In questo contesto, che vede inoltre una disperata caccia ad abitazioni in affitto, si inserisce il recupero o il riattamento degli edifici dei centri storici.

Molteplici le motivazioni

che portano ad attuare piani per i centri storici: vi è senz'altro una attenzione diversa, più consapevole, di dover valutare il passato non solo in termini da superare o cancellare, ma anche come identità da salvaguardare, sia essa eminente o modesta; il desiderio di arrestare per quanto è possibile il degrado che piccoli ma significativi beni artistici inseriti nella struttura architettonica dei centri storici stanno subendo; il restituire ruolo alle zone centrali delle città, altrimenti condannate a divenire squallidi deserti dei tempi che furono; la coscienza che i centri storici hanno saputo avere e possono avere funzioni socializzanti per le comunità che vi risiedono.

Crediamo che ognuno di questi motivi sia valido, anche se, forse, a Gorizia l'ultimo potrebbe risultare il più determinante.

La nostra città è infatti divenuta nella sua zona centrale, e più in particolare nel centro storico (escludiamo Borgo Castello per ovvie ra-

gioni), luogo di traffico e di brevi soste, non certamente di socializzazione.

A testimoniare ciò può forse bastare la complessa (per l'età) e acuta ricerca svolta dai ragazzi della scuola elementare Francesco Rismondo sulle piazze cittadine. Gorizia, che pure ne possiede diverse, in realtà non ne «vive» nessuna, adibite come sono tutte a parcheggio auto-veicoli.

Aver rinunciato alla loro funzione di luoghi di incontro, non solo commerciale, è sicuramente costato molto alla comunità cittadina.

Vorremmo che ci si pensasse un po' su e si riconsiderasse la possibilità di agire in tal senso, similmente a quanto si sta compiendo per il recupero dell'edilizia abitativa.

La Regione per la sua parte e il Comune per quanto di propria competenza hanno infatti predisposto strumenti legislativi, finanziari e tecnici per favorire e promuovere il recupero degli edifici del centro storico.

Positivi esempi di ciò che è possibile ottenere sono dati dalle realizzazioni portate a termine dall'Amministrazione Comunale in via Marconi e in via Ascoli (qui gli edifici ristrutturati insieme alla sinagoga hanno fatto veramente cambiare volto ad una via altrimenti cadente).

Nuovi interventi sono ora programmati nella zona di via del Santo a cura del Comune e dell'I.A.C.P., mentre per valutare le possibili intraprese dei privati si sta per effettuare un censimento sulla propensione al recupero edilizio; censimento che, tra l'altro, vede impegnati i giovani sanroccari della cooperativa «Nuova Frontiera».

Interventi sono in programma pure, a medio termine, in zone non centrali, ma in un certo modo caratteristiche e bisognose di lavori più o meno radicali: le case popolari di via Torriani e di via Garzarolli.

Un'attenzione quindi a un diverso abitare, più consona ai ritmi individuali e comunitari, che dovrebbe, crediamo, interessare anche spazi e realtà, certamente più modesti, ma importanti nel loro ruolo possibile.

In particolare, per rimanere nei confini del Borgo, piazza San Rocco, vittima di un abbandono tecnico e... umano.

Aiutati dalla valorizzazione che il campo sportivo Baia-monti assumerà a conclusione dei lavori di rifacimento, si dovrebbe porre mano in maniera radicale ad una risistemazione tecnica e ad una nuova serie di iniziative che spingano a convergere sulla piazza in modo diverso.

Non ne risulterebbe una mera esercitazione urbanistica, bensì un servizio fondamentale a uomini e donne che sempre meno sanno e possono incontrarsi.

B.

Premio San Rocco rinvio al 1987

Non verrà assegnato il Premio San Rocco 1986. Il riconoscimento annuale istituito dal «Centro» e che dal 1973 era stato ininterrottamente conferito, avrebbe dovuto, per delibera assembleare presa nel passato esercizio, assumere, a partire dall'edizione 1986, una connotazione più ampia nell'intento di valorizzare il significato, incrementandone il prestigio e dimensionando la sfera dell'indagine che nei nuovi intendimenti assunti, viene allargata all'ambito cittadino.

Problemi di carattere organizzativo attinenti alla necessità di programmare ed attuare in modo organico i vari aspetti connessi alle strutture di designazione del «premio», collegati anche alle delicate fasi di ridefinizione dei mutati e più ampi suoi contenuti che vanno ad incidere sullo sviluppo e posizionamento dell'istituzione, sono i motivi sostanziali che hanno suggerito di soprassedere, per quest'anno, all'attribuzione del riconoscimento.



Supplemento al n. 43
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 8 novembre 1986

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia